

**Omelia di Mons. Alceste Catella**  
**Vescovo di Casale Monferrato (AL)**  
**per la Commemorazione di tutti i fedeli defunti**  
**2 novembre 2016**

Il protagonista di un racconto postumo di Mario Pomilio è sorpreso dalla “verità perentoria e banale” di questo pensiero: “che nessuno, per quanto faccia, esce vivo dalla vita”.

Sembra una realtà plausibile uscire da questa vita al termine del suo corso, ma ci turba e ci angoscia il modo di uscirne: la morte. Per quanto io sappia, ben poco si fa per farci affrontare quel momento con serena consapevolezza e la “solitudine del morente” è ancora la condizione di gran lunga prevalente.

Della morte non si parla proprio quando sarebbe possibile farlo in modo non traumatico, mentre si è sani e la sua eventualità non è nell’orizzonte imminente. Vi è una congiura tacita nei confronti di tale argomento; non sta bene parlarne fra persone serie.

Eppure da molti indizi appare che la società contemporanea è nevrotica e nevrotizzante; non sarà anche perché in ogni modo si cerca di esorcizzare la morte, magari sfidandola baldanzosamente ogni sabato notte?

Due sono le vie attraverso le quali cerchiamo di sfuggire al problema della fine irreparabile, di esorcizzare l’immagine della morte che fa capolino in ogni piccolo o grande affanno per la vita. Esse sono: l’ostentazione del nostro dominio sul tempo per la via dell’avere e del fare; l’ossessione di sfuggire in tutti i modi possibili al suo dominio su di noi per la via anestetizzante della spensieratezza e della trasgressione.

La morte! La fede cristiana non rifugge dal porsi davanti a questa realtà: integra la morte nell’esperienza della vita, per affrontarla con atteggiamenti di fede e di speranza; questo non con intento banalmente consolatorio ma come appello ad ingaggiare la lotta contro il male che è già stato riscattato dalla redenzione di Cristo.

Cristo non ha ignorato la morte; anzi ne ha fatto il punto di forza per attuare la salvezza e comunicarci la vita. Egli non ci rende esenti dalla morte, così come non fu esente lui stesso, ma ce la fa sperimentare come evento positivo di speranza che anch’egli ha vissuto.

Entro questo orizzonte il “tempo che passa” assume qualità e prospettiva; diventa esperienza sapida e profonda: l’umana vita è certamente mortale, ma non è “fatta per la morte”. È una vita che proprio il passare del tempo “accompagna” verso quel quieto porto che è il definitivo incontro e abbraccio con Dio.